

CAPITOLO OTTAVO

LA GIORNATA LAVORATIVA

1. I limiti della giornata lavorativa.

Eravamo partiti dal presupposto che la forza-lavoro viene comprata e venduta al suo *valore*. Il suo valore, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sostentamento quotidiani medi dell'operaio esige sei ore, questi deve lavorare in media sei ore al giorno per produrre quotidianamente la propria forza-lavoro, ossia per riprodurre il *valore* che ha ottenuto vendendola. Allora la *parte necessaria della sua giornata lavorativa* ammonta a 6 ore, e quindi, *caeteris paribus*, è una *grandezza data*. Ma con ciò non è ancora data *la grandezza della giornata lavorativa stessa*.

Supponiamo che la linea a - - - - - b rappresenti la durata o lunghezza del *tempo di lavoro necessario*, diciamo sei ore. A seconda che il lavoro viene prolungato oltre a b di una, tre o sei ore ecc. abbiamo le tre differenti linee:

Giornata lavorativa I: a - - - - - b - c,

Giornata lavorativa II: a - - - - - b - - - c,

Giornata lavorativa III: a - - - - - b - - - - - c,

che rappresentano tre differenti giornate lavorative di 7, 9, e 12 ore. La linea di prolungamento b c rappresenta la lunghezza del pluslavoro. Poichè la giornata lavorativa è eguale ad a b più b c, cioè è a c, varia con la grandezza variabile b c. Poichè a b è data, il rapporto di b c ad a b può sempre esser misurato. Nella giornata lavorativa I ammonta ad un sesto, nella giornata lavorativa II ammonta a tre sestimi, nella giornata lavorativa III a sei sestimi di a b. Poichè inoltre la proporzione $\frac{\text{tempo di pluslavoro}}{\text{tempo di lavoro necessario}}$ determina il saggio del plusvalore, quest'ultimo è dato da quel rapporto.

In quelle tre diverse giornate lavorative ammonta rispettivamente a 16 e 2/3 per cento, 50% e 100%. Viceversa il *saggio del plusvalore*, da solo, non ci darà la *grandezza della giornata lavorativa*. P. es., se esso fosse eguale al 100%, la giornata lavorativa potrebbe essere di 8, 10, 12 ore ecc. Indicherebbe che le due parti della giornata lavorativa, lavoro necessario e pluslavoro, hanno la stessa grandezza, ma non indicherebbe *quanto è grande* ognuna di quelle parti.

Dunque la giornata lavorativa non è una grandezza costante, ma una *grandezza variabile*. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro richiesto per la continua riproduzione dell'operaio, ma la sua grandezza complessiva cambia con la lunghezza o durata del pluslavoro. La giornata lavorativa è dunque determinabile, ma presa in sé e per sé è indeterminata³⁵.

Ora, benchè la giornata lavorativa non sia una grandezza fissa, ma anzi fluida, tuttavia essa può variare soltanto *entro certi limiti*. Però il suo *limite minimo* è indeterminabile. Certo, se poniamo la linea di prolungamento b c, ossia il pluslavoro, come eguale a zero, otteniamo un limite minimo, cioè la parte del giorno che l'operaio deve necessariamente lavorare per la propria conservazione. Ma, sul piano del modo di produzione capitalistico, il lavoro necessario può costituire sempre soltanto *una sola* parte della giornata lavorativa dell'operaio; quindi la giornata lavorativa non può mai esser ridotta a questo minimo. Invece la giornata lavorativa ha un *limite massimo*, che non è prolungabile al di là di un certo termine. Questo limite massimo è determinato da due cose. In primo luogo è determinato dal *limite fisico della forza-lavoro*. Durante il giorno naturale di ventiquattro ore, un uomo può spendere soltanto una quantità determinata di forza vitale; così un cavallo può lavorare solo otto ore giorno per giorno. Durante una parte del giorno la forza lavorativa deve riposare, dormire, durante un'altra parte l'uomo ha da soddisfare altri bisogni fisici, nutrirsi, pulirsi, vestirsi ecc. Oltre questo *limite puramente fisico*, il prolungamento della giornata lavorativa urta contro *limiti morali*. L'operaio ha bisogno di tempo per la soddisfazione di bisogni intellettuali e sociali, la cui estensione e il cui numero sono determinati dallo stato generale della civiltà. La variazione della giornata lavorativa si muove dunque entro limiti fisici e sociali. Ma tanto gli uni che gli altri sono di natura

³⁵ « Il lavoro d'un giorno è indeterminato, può esser lungo o corto », *An Essay on Trade and Commerce, containing Observations on Taxation* ecc., Londra, 1770, p. 73.

assai elastica e permettono un larghissimo margine di azione. Così troviamo giornate lavorative di otto, dieci, dodici, quattordici, sedici e diciotto ore, quindi di diversissima lunghezza.

Il capitalista ha comperato la forza-lavoro al suo *valore del giorno*. Gli appartiene il *valore d'uso* di essa durante una giornata lavorativa. Ha dunque acquisito il diritto di far lavorare l'operaio per sè durante una giornata. Ma, *che cos'è una giornata lavorativa?*³⁶ In ogni caso, è meno di un giorno naturale di vita. Quanto meno? Il capitalista ha la sua opinione su questa *ultima Thule* che è *il limite necessario della giornata lavorativa*. Come capitalista, egli è soltanto capitale personificato. La sua anima è l'anima del capitale. Ma il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte *costante*, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile³⁷. Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia. Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista *consuma* la forza-lavoro che ha comprato³⁸. Se l'operaio consuma per se stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista.³⁹

Dunque il capitalista invoca la *legge dello scambio delle merci*. Come ogni altro compratore, cerca di spremere dal valore d'uso della sua merce la maggiore utilità possibile. Ma all'improvviso s'alza la voce dell'operaio, che era ammutolita nell'incalzare e nel tumulto del processo di produzione:

La merce che ti ho venduto si distingue dal volgo delle altre merci per il fatto che il suo uso *crea valore*, e valore maggiore di

³⁶ Questa domanda è infinitamente più importante della celebre domanda di Sir Robert Peel alla Camera di commercio di Birmingham: « *What is a pound?* »; domanda che potè esser posta soltanto perchè il Peel era all'oscuro della natura della moneta quanto i « *little shilling men* » di Birmingham.

³⁷ « È compito del capitalista di spremere dal capitale speso la maggior somma possibile di lavoro » (« *D'obtenir du capital dépensé la plus forte somme de travail possible* »). J. G. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles*, 2. ed., Parigi, 1857, p. 62.

³⁸ « Un'ora di lavoro perduta ogni giorno è un danno straordinario per uno Stato commerciale... Grandissimo è il consumo di beni di lusso fra i lavoratori poveri di questo regno; particolarmente fra la plebe manifatturiera; ma così consumano anche il loro tempo, il più fatale dei consumi », *An essay on Trade and Commerce ecc.*, pp. 47 e 153.

³⁹ « Se il libero lavoratore si prende un istante di riposo, ... la sordida economia che lo segue con occhio inquieto... pretende che ciò sia derubarla » (N. LANGUET, *Théorie des Lois Civiles ecc.*, Londra, 1767, vol. II, p. 466).

quanto essa costi. E per questa ragione tu l'hai comprata. Quel che dalla tua parte appare come valorizzazione del capitale, dalla mia parte è dispendio eccedente di forza-lavoro. Tu ed io, sul mercato, conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce non appartiene al venditore che la aliena, ma al compratore che l'acquista. A te dunque appartiene l'uso della mia forza-lavoro quotidiana. Ma, col suo prezzo di vendita quotidiano, io debbo, quotidianamente, poterla riprodurre, per poterla tornare a vendere. A parte il logorio naturale per l'età ecc., io debbo essere in grado di lavorare domani nelle stesse condizioni normali di forza, salute e freschezza di oggi. Tu mi predichi continuamente il vangelo della « parsimonia » e della « astinenza ». Ebbene: voglio amministrare il mio unico patrimonio, la forza-lavoro, come un ragionevole e parsimonioso economo e voglio astenermi da ogni folle sperpero di essa. Ne voglio render disponibile quotidianamente, mettendolo in moto e convertendolo in lavoro, soltanto quel tanto che è compatibile con la sua durata normale e col suo sano sviluppo. Tu puoi mettere a tua disposizione, in *un solo* giorno, con uno smoderato prolungamento della giornata lavorativa, una quantità della mia forza-lavoro maggiore di quanta io ne possa ristabilire in tre giorni. Quel che tu guadagni così in lavoro, io lo perdo in sostanza lavorativa. L'uso della mia forza lavorativa e il *depredamento* di essa sono cose del tutto differenti. Se il periodo medio nel quale un operaio medio può vivere, data una misura ragionevole di lavoro, ammonta a trent'anni, il valore della mia forza-lavoro, che tu mi paghi di giorno in giorno, è $\frac{1}{365 \times 30}$ cioè, 1/10950 del suo valore complessivo. Ma se tu la consumi in 10 anni, tu mi paghi quotidianamente 1/10950 del suo valore complessivo, invece di 1/3650: cioè mi paghi soltanto un terzo del suo valore giornaliero, e mi *rubi* quindi quotidianamente due terzi del valore della mia merce. Tu mi paghi la forza-lavoro di un giorno, mentre consumi quella di tre giorni. Questo è contro il nostro contratto e contro la legge dello scambio delle merci. Io esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza *normale*, e lo esigo senza fare appello al tuo cuore, perchè in questioni di denaro non si tratta più di sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, forse membro della Lega per l'abolizione della crudeltà verso gli animali, per giunta puoi anche essere in odore di santità, ma la *cosa* che tu rappresenti di fronte a me non ha cuore che le batta in petto. Quel che sembra che vi palpiti, è

il *battito del mio proprio cuore*. Esigo la *giornata lavorativa normale*, perchè esigo il valore della mia merce, come ogni altro venditore ⁴⁰.

È evidente: astrazione fatta da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di *una* due, sostiene il suo diritto di compratore. Dall'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte del compratore, mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una *antinomia*: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti eguali decide la *forza*. Così nella storia della produzione capitalistica *la regolazione della giornata lavorativa* si presenta come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* — lotta fra il capitalista collettivo, cioè *la classe dei capitalisti*, e l'operaio collettivo, cioè *la classe operaia*.

2. La voracità di pluslavoro. Fabbricante e boiardo.

Il capitale non ha inventato il *pluslavoro*. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione ⁴¹, sia questo proprietario καλὸς κάγαθός * ateniese, teocrate etrusco, *civis romanus*, barone normanno, negriero americano, boiardo valacco, proprietario agrario moderno, o capitalista ⁴². È evidente, tuttavia,

⁴⁰ Durante il grande sciopero dei *London builders*, nel 1860-61, per la riduzione della giornata lavorativa a nove ore, il comitato pubblicò una dichiarazione che quasi coincide con l'arringa del nostro operaio. La dichiarazione allude, non senza ironia, al fatto che l'imprenditore edilizio più avido di profitti, un certo Sir M. Peto, era in odore di santità. (Lo stesso Peto, dopo il 1867, finì allo stesso modo di... Stroussberg!).

⁴¹ « Coloro che lavorano... in realtà nutrono insieme i *prebendari*, chiamati i *ricchi*, e se stessi ». (EDMUND BURKE, op. cit., pp. 2, 3).

* Bello e buono, cioè nobile.

⁴² Il Niebuhr osserva con molta ingenuità, nella sua « *Storia Romana* »: « Non ci si può nascondere che opere come quelle degli etruschi, che ancora nelle loro rovine ci empiono di stupore, presuppongono, in piccoli (l) Stati, *signori e servi* ».